

I kamikaze si fanno saltare a una ventina di metri l'uno dall'altro in un quartiere popolare. Israele accusa Yasser Arafat

Doppio attentato a Tel Aviv, sette morti

Una trentina i feriti, la Jihad rivendica, l'Anp condanna. Due vittime in un'esplosione a Ramallah

Sangue. Terrore. Morte. Venti-quattro ore dopo il massacro di Emmanuel, una nuova strage di innocenti sconvolge Israele. I kamikaze tornano in azione a Tel Aviv. Teatro dell'attacco terroristico è un caffè tra le vie Nvei Shanan e Solomon, nei pressi della vecchia stazione degli autobus, un'area degradata, abitata da molti lavoratori stranieri. L'inferno si materializza alle 22:35 locali (le 21:35 italiane). Due esplosioni in rapida successione e quella che fino a pochi istanti prima era una via animata di gente si trasforma in un ammasso di rovine, di corpi dilaniati, di feriti agonizzanti. «Si è trattato di due attentatori suicidi» spiega il capo del distretto di polizia Yosi Sibdon: i due uomini-bomba, aggiunge, si sono fatti esplodere a una distanza di una quindicina di metri l'uno dall'altro in un affollato caffè accanto ad un cinema. I due terroristi portavano gli ordigni dentro due borse.

Il bilancio provvisorio del duplice attentato è di sette morti, compresi i due kamikaze, e trenta feriti - in maggioranza lavoratori stranieri - cinque dei quali versano in condizioni disperate. Il suono lancinante delle ambulanze avvolge Tel Aviv. La notizia della strage svuota locali, rende deserte le strade. L'attentato viene rivendicato dalla Jihad islamica e condannato duramente dall'Anp. Ma per le autorità israeliane la responsabilità principale è dell'uomo sotto assedio a Ramallah (dove in serata in una esplosione restano uccisi tre palestinesi, tra cui un bambino di sei anni): Yasser Arafat. «L'Anp continua a non fermare gli attentati lanciati dal suo territorio», denuncia David Baker, portavoce del premier Ariel Sharon. «Questo attacco a Tel Aviv - aggiunge - dimostra che i terroristi palestinesi sono determinati a uccidere e terrorizzare quanti più israeliani possibili, pensando di potere così indurre Israele a fare concessioni». Una dura presa di posizione che non viene modificata dalla



Soldati israeliani presidiano l'area vicino Emmanuel. E.Hess-Askenazi/Ap

condanna del duplice attentato espressa a nome dell'Anp dal segretario del governo palestinese Ahmed Abdel Rahman che ha anche invitato tutte le milizie palestinesi a porre fine agli attacchi contro civili israeliani. I mezzi della polizia hanno subito sigillato l'area dell'attentato tra le vie Nvei Shanan e Solomon ed esperti artificieri hanno esaminato i resti degli ordigni fatti brillare da due attentatori. «Sono stati due esplosioni potentissime, una dopo l'altra. Ho visto corpi dilaniati, e sangue dappertutto. Non avevo mai visto niente di simile in tutta la mia vita», racconta, ancora sotto shock Dutzu Raduyan, un lavoratore immigrato dalla Romania.

Si consuma nel sangue una giornata iniziata nel sangue. Non c'è pace per Emmanuel. Il sangue è tornato a scorrere nell'insediamento ebraico, dove all'indomani del micidiale agguato contro il bus di coloni ebrei (otto morti e una ventina di feriti è il bilancio finale) un membro del commando palestinese autore della strage è stato ucciso in un vio-

lento e prolungato scontro a fuoco costato la vita anche ad un ufficiale di Tsahal. Nel pomeriggio, un secondo palestinese - un militante di Al-Fatah, il movimento fondato e tuttora presieduto da Yasser Arafat - è stato ucciso in un'incursione dell'esercito israeliano in un villaggio vicino a Jenin, nel nord della Cisgiordania. In nottata un terzo palestinese è stato ucciso mentre cercava di forzare il blocco israeliano nei pressi di Kalkilya. La battaglia di Emmanuel scoppia all'alba e - per quasi tre ore - ha avuto per teatro l'adiacente area di Wadi Kana, a metà strada dall'altro insediamento di Karnei Shomron.

Alla fine, sul terreno sono rimasti i corpi senza vita del miliziano presunto membro del commando autore dell'agguato al bus 189 e di un giovane ufficiale israeliano, il tenente Elad Grenadir (21 anni), originario di Haifa. Nel violento scontro a fuoco, altri tre soldati israeliani - tra cui il comandante della compagnia - sono rimasti feriti (uno gravemente), mentre i due miliziani palestinesi

che avrebbero ugualmente fatto parte del commando sono riusciti a dileguarsi. «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, è tornato nuovamente a rivendicare la strage di Emmanuel, alle cui prime sette vittime - tra cui una bimba di nove mesi, Sarah Shilon, uccisa assieme al padre e alla nonna - se ne è aggiunta in nottata un'ottava: un neonato prematuro, morto subito dopo essere stato dato alla luce dalla madre, incinta di sette mesi e rimasta gravemente ferita nell'agguato. I medici hanno cercato di salvare il piccolo operando un taglio cesareo alla madre. Ma non c'è stata nulla da fare.

Un Paese annichilito per l'ennesima strage di civili inermi piange le vittime innocenti di un terrorismo che non conosce confini e ignora ogni pietà. La Tv statale manda in onda i funerali di cinque dei morti di Emmanuel. Il dolore straziante s'intreccia con la richiesta imperiosa di protezione: il sentimento più diffuso tra i 2700 abitanti, in maggioranza ultraortodossi, della colonia è quello

dell'abbandono: si sentono traditi, gli abitanti di Emmanuel, lasciati in balia dei «terroristi di Arafat». La disperazione dei familiari delle vittime è resa ancora più straziante dalle foto in vita della piccola Sarah Shilon: un sorriso dolcissimo, due grandi occhi verdi, la manina che stringe un orsacchiotto di peluche. Sarah aveva con sé l'inseparabile orsetto anche quando è stata falciata da una raffica di mitra. Tra quelle di altre tre milizie palestinesi che si sono assunte la responsabilità della strage, la rivendicazione degli integralisti viene ritenuta la più attendibile dai servizi di sicurezza israeliani, secondo i quali l'agguato dell'altro ieri - come quello del dicembre scorso (11 morti) nello stesso insediamento e con le stesse modalità - sarebbe stato opera di una cellula guidata da Nasr A-Sira, comandante del braccio armato di Hamas a Nablus. Circostanza che ha suscitato le dure critiche della stampa israeliana. «Com'è possibile che i terroristi arrivino nello stesso posto, conducano un'operazione molto simile e riescano ad andarsene, ancora una volta?», si interroga l'autorevole quotidiano «Ha'aretz», rivelando che, sin dalla notte precedente e senza che nessuno se ne accorgesse, il commando palestinese si sarebbe già trovato sul luogo dell'attentato. Una risposta, sia pure indiretta, viene dall'altro quotidiano «Yediot Ahronot», il più diffuso in Israele, che ha riucordato le parole del nuovo capo di Stato Maggiore, generale Moïshe «Bughi» Yaalon, che aveva paragonato l'operazione «Strada determinata» - con la rioccupazione di tutte le città autonome palestinesi della Cisgiordania (a eccezione di Gerico) - a «uan coperta gettata sulle fiamme per soffocarla». «L'attacco terroristico di Emmanuel - annota amaramente il quotidiano - dimostra che questa coperta è troppo corta e che diventerà ancora più corta». E i morti di Tel Aviv ne sono una tragica conferma. **u.d.g.**



La diplomazia spezzata dalle stragi

Umberto De Giovannangeli

Segue dalla prima

Colpiscono con particolare ferocia, puntando ad annichilire Israele, con l'uccisione di bambini, anziani, donne incinte.

Di nuovo civili inermi massacrati, di nuovo un luogo della normalità, un ritrovo frequentato da operai stranieri accanto a un cinema, trasformato in un campo di battaglia. Per dimostrare con queste stragi di innocenti che non esiste altra legge che quella della forza e che non esiste alcuno spazio per la convivenza tra due popoli e due Stati in Terrasanta. La storia di questi terribili 21 mesi segnati dal sangue e dall'odio, è ritmata da attentati suicidi e agguati efferati che si determinano, al più delle volte, nel vivo di sforzi diplomatici volti a ricostruire le condizioni per un rilancio del processo di pace: è avvenuto durante la recente missione del segretario di Stato Usa Colin Powell in Israele e nei Territori palestinesi (i massacri a Gerusalemme, Ne-

tanya, Haifa...); si è ripetuto alla vigilia del più volte rinviato (proprio per le azioni terroristiche) discorso di George W. Bush sul conflitto israelo-palestinese (le stragi sugli autobus ad Afula, ancora a Gerusalemme, a Rishon Lezion...); E gli strateghi del terrore hanno ribadito la loro ferrea legge aprendo il fuoco contro civili israeliani nell'insediamento di Emmanuel a poche ore dall'inizio della riunione, a New York, del «Quartetto» (Usa, Ue, Onu, Rus-

Il partito della guerra colpisce con sistematica ferocia ogni qualvolta sembra riaprirsi uno spiraglio di dialogo

sia) che avrebbe dovuto definire una piattaforma comune sul Medio Oriente. E per ribadire la loro potenza e irriducibilità sono tornati a colpire nel cuore dello Stato ebraico. Ad ogni tentativo di dialogo corrisponde un'azione di segno opposto: al linguaggio, spesso balbettante della diplomazia, fa sempre da contraltare il ben più incisivo linguaggio del terrore. È impressionante, quanto istruttivo, rileggere gli avvenimenti di questi mesi alla luce di una «coincidenza» tutt'altro che fortuita: le stragi più sanguinose, terribili, compiute nello Stato ebraico (seicento il numero delle vittime) sono un messaggio lanciato dall'«alleanza del terrore» ai due popoli presi in ostaggio dai signori della guerra: siamo noi a decidere della vostra vita, siamo noi ad avere in mano i destini del Medio Oriente. Ma coloro che sfruttano la disperazione maturata nell'inferno dei campi profughi di Gaza e della Cisgiordania, fanno politica con gli strumenti del terrore. Quello che perseguono è un

disegno di potenza portato avanti con la lucida freddezza del killer professionista. «E questa guerra - osserva lo scrittore israeliano Abraham Bet Yehoshua - si sovrappone e violenta lo stesso anelito di indipendenza nazionale proprio della maggioranza dei palestinesi». Il primo risultato ottenuto dai terroristi di Emmanuel e dai kamikaze di Tel Aviv è quello dell'annullamento dell'incontro tra il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres e la delegazione palestinese guidata da Saeb Erekat: l'agguato di Emmanuel, commenta amaramente Peres, dimostra che tra i palestinesi «sinvece del governo della maggioranza, c'è il governo del fucile». Parole rese ancora più angoscianti dal massacro di Tel Aviv. È la guerra di chi non accetta compromessi; una guerra condotta non solo contro Israele - con l'obiettivo dichiarato della sua distruzione - ma anche contro quanti, in campo palestinese, ritengono che la nascita di uno Stato indipendente possa avvenire solo riconoscendo il pieno di-

ritto alla sicurezza per lo Stato ebraico. Ed è una guerra, una sporca guerra, eterodiretta e per questo più insidiosa e difficile da combattere.

La tecnica di attacco adottata ad Emmanuel è quella mutuata da «Hezbollah», il «Partito di dio» libanese, legato a filo doppio con l'ala radicale del regime iraniano e con Damasco. Legami denunciati dallo stesso Arafat nel colloquio avuto a Ramallah, agli inizi di luglio, con il segretario di Stato Piero Fassino e riportato integralmente dall'Unità; legami politici, finanziari, militari, che sono le insegne della «jihad», hanno portato alla penetrazione di Hezbollah a Gaza e in Cisgiordania, e alla saldatura con i gruppi integralisti palestinesi di Hamas e della Jihad islamica. Legami dettati da mai nascoste mire di potenza regionale, da parte dell'Iran khameinista e della Siria di Bashar el-Assad, che passano per una islamizzazione dell'Intifada, la radicalizzazione della lotta armata sul modello libanese, e per l'affossa-

mento di ogni tentativo di compromesso. Legami che si dipanano anche a Riad e nei bunker di Baghdad e che si concretizzano nel flusso di decine di migliaia di dollari che il regime di Saddam Hussein e l'oscillante dinastia saudita dispensano alle famiglie dei «martiri», gli uomini-bomba. È l'alleanza del ramificato «partito della guerra» che usa strumentalmente la questione palestinese per destabilizzare l'area mediorientale e mettere in crisi,

Lo scrittore Yehoshua: questa lotta violenta l'anelito di indipendenza della maggioranza dei palestinesi

oltre che l'ormai agonizzante leadership di Arafat, gli stessi regimi arabi moderati (dall'Egitto di Hosni Mubarak alla Giordania del giovane re Abdullah II). Non è un caso, osservano fonti diplomatiche a Tel Aviv, che i terroristi siano rientrati in azione dopo l'incontro ad Alessandria d'Egitto tra Mubarak e il ministro della Difesa, e leader laburista, Benyamin Ben Eliezer. In quell'incontro si era registrata una significativa convergenza sull'attuazione del piano «Gaza per prima» - l'evacuazione di Tsahal dalla Striscia, il ritorno ad una parvenza di normalità per la popolazione civile, come banco di prova per verificare la possibilità di replicare in Cisgiordania -; la risposta del «partito della guerra» e dei suoi mandanti è nei morti di Emmanuel. Spezzare questi legami è un passaggio obbligato per contrastare quella «legge del terrore» che, nella sua devastante ripetitività, scatta quando la diplomazia internazionale torna a battere un colpo.

Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld critica le indiscrezioni uscite sulla stampa. Saddam parla alla nazione: non mi cacceranno mai

Usa-Irak, fuga di notizie sui piani d'attacco

Bruno Marolo

WASHINGTON Tempo di scandali, voci di guerra. Mentre le rivelazioni sui falsi in bilancio in serie scuotono la borsa di Wall Street e la credibilità del presidente Bush, a Washington si torna a parlare di un imminente attacco all'Irak. Il ministro della Difesa Ronald Rumsfeld ha bruscamente richiamato all'ordine i suoi collaboratori, dopo una fuga di notizie sui piani per una operazione in grande stile contro il regime iracheno, lanciata da basi americane in Giordania e in Turchia. I due paesi in questione, che non erano stati consultati, si sono offesi e hanno negato il consenso.

Intanto Saddam Hussein si sente più saldo in sella che mai. Ha celebrato l'anniversario della rivoluzione irachena con una sfida agli Stati Uniti. «Non mi sconfiggerete mai - ha esclamato - nemmeno se chiederete aiuto a tutti i diavoli».

L'ipotesi di una guerra imminente ha distolto in parte l'attenzione del pubblico dalla crisi economica, e l'indice di gradimento di Bush, presidente con la vocazione del condot-

tiere, è rimasto sopra il 70 per cento. Ad alimentare le nuove voci è stato lo stesso Bush. Lo ha fatto la settimana scorsa, nella stessa conferenza stampa in cui cercava di giustificarsi dal sospetto di speculazioni illecite in borsa, per le quali venne messo sotto inchiesta 12 anni fa quando era uno degli amministratori della società petrolifera Harken. Ha promesso di usare «tutti i mezzi disponibili» per rovesciare Saddam Hussein.

La fuga di notizie sui piani di guerra, che danno per scontato l'appoggio di alleati riluttanti, ha costretto il governo americano a correre ai ripari. Il segretario della difesa Paul Wolfowitz è andato in Turchia, dove ha assicurato il primo ministro Bulent Ecevit che gli americani non permetteranno la creazione di uno stato indipendente curdo nel nord dell'Irak. Per la Turchia lo stato curdo sarebbe un vicino più pericoloso di Saddam Hussein, ma Ecevit ha ben altro per la testa. A 77 anni, si sta rassegnando all'idea di elezioni anticipate che potrebbe perdere. Anche per questo motivo il rischio di una rivolta degli elettori turchi lo spaventa più delle pressioni americane. La Turchia conta su un prestito di 16 miliardi di

dollari del fondo monetario e della banca mondiale per uscire dalla crisi economica e ha bisogno degli Stati Uniti. Il primo ministro Ecevit tuttavia ha dato a Wolfowitz la risposta che il suo elettorato voleva sentire. «Un attacco all'Irak - ha detto - provocherebbe il caos nella regione e costerebbe molto caro alla Turchia».

Bush e una parte del suo governo continuano a promettere la resa dei conti con l'Irak, ma per ora le loro dichiarazioni fanno il gioco di Saddam Hussein. Gli danno modo di rispondere alla retorica degli americani con discorsi altrettanto retorici. «La rivoluzione di luglio - ha ruggito questa volta il dittatore - ritorna in trincea per difendere l'indipendenza». Il 17 luglio 1968, il partito Baath, che in origine era laico e progressista, prese il potere in Irak con un colpo di stato.

Saddam Hussein ha emarginato o messo a morte la vecchia guardia rivoluzionaria e da 23 anni governa come un monarca assoluto. Bush si dice deciso a cominciare sul fronte iracheno la sua offensiva contro i paesi che egli chiama «asse del male», ma gli mancano il consenso internazionale e forse anche le forze per attaccare subito. Parla troppo, e ottiene poco.

chiudiamo il varco aperto nella diga dei diritti!!

LA DEMOCRAZIA NEL LAVORO: SIANO I LAVORATORI E LE LAVORATRICI AD ESPRIMERSI CON IL LORO VOTO SUGLI ACCORDI CHE LI RIGUARDANO

assemblea interregionale dei quadri e delegati VENERDÌ 19 LUGLIO ore 14.30 Palaverde Treviso

conclude **Sergio COFFERATI**



CGIL Veneto Friuli V. Giulia Trentino Alto Adige